

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO
ECONOMICO IN ITALIA
DAL MEDIO EVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

SILVANA MAZZONE RUGGIERO

IL CREDITO NEL PENSIERO ECONOMICO MERIDIONALE TRA RIFORMISMO E RESTAUZIONE

A partire dagli ultimi decenni del settecento le trasformazioni economiche e politiche determinatesi in Europa, con il ruolo preminente assunto dall'Inghilterra nei rapporti di scambio internazionali, evidenziando maggiormente l'arretratezza del sistema economico del regno napoletano, sollecitano l'intensificarsi delle indagini sulle condizioni economiche del meridione e l'urgenza di concretizzare i programmi di risanamento economico per inserire il paese nel generale rinnovamento politico e sociale del secolo. L'esperienza inglese, dove la rivoluzione agricola ha preceduto quella industriale, diviene un punto di riferimento determinante in tutti gli scritti dei nostri riformatori; ed il problema del credito viene assunto specificatamente come uno dei fattori determinanti nei confronti dell'incremento della produttività agricola, così come per la modificazione dei rapporti produttivi.

Motivi, questi, ricorrenti nella pubblicistica italiana del settecento, al di là delle differenze specifiche relative all'ampiezza delle analisi teoriche compiute o di osservazioni inserite nel contesto di indagini sullo stato dell'economia meridionale, e che si ritrovano negli scritti degli economisti meridionali della prima metà dell'ottocento. Il tema centrale delle analisi sul credito riguarda la difficoltà di reperire capitali da riversare nell'investimento produttivo, il che era reso difficile nel settecento come nell'ottocento, nel settore agrario, dagli unici sistemi creditizi esistenti, quali i vessatori «*contratti alla voce*» ed i «*Monti frumentari e pecuniari*», per le difficoltà di questi ultimi di assolvere i compiti per cui erano stati creati. Il che avvenne nel settecento, come nell'ottocento per altre proposte ed iniziative creditizie, il cui fallimento fa emergere le enormi difficoltà dell'epoca, sia per la raccolta del risparmio ai fini dell'incremento della produttività dell'agricoltura, che nell'orientare quello accumulato verso attività agricole o industriali, venendo per lo più incanalato, invece, nel Debito pubblico e nelle speculazioni connesse alla crisi finanziaria dello Stato.

Le indagini relative al sistema creditizio nel periodo considerato, pertanto, si dimostrano strettamente correlate a quelle più ampie e complesse riguardanti l'insieme delle strutture economiche e sociali che presentano caratteristiche diverse non solo tra la nostra penisola in generale e le altre nazioni europee, ove l'espansione degli istituti di credito come dei mezzi finanziari ne accelerano lo sviluppo, quanto tra le diverse regioni del nostro paese.

Nel Mezzogiorno il discorso s'incentra particolarmente su un sistema creditizio in cui emerge come costante l'ingerenza governativa. Sui sette banchi napoletani, nel 1794 unificati da Ferdinando IV nel Banco Nazionale di Napoli, successivamente Banco delle Due Sicilie, si sa, graverà la pesante situazione finanziaria dello stato. Come scrive il Demarco, a proposito della *Cassa di Sconto*, istituita nel 1818, che avrebbe dovuto fungere in teoria come moderna banca di depositi e di credito, mediante sconto di cambiali e di titoli di stato, in realtà la confusione perdurante con le funzioni di tesoreria e l'obbligo dello sconto a basso saggio dei buoni del tesoro, ridussero la nuova Cassa «a servire il debito fluttuante dello Stato, più che a riuscire utile all'industria ed al commercio», ed a valorizzare i titoli pubblici in modo tale che «i capitali invece di rivolgersi all'industria, affluirono più facilmente alle casse pubbliche»¹. Ciò spiega, sino agli ultimi anni prima dell'unificazione che ne videro l'intensificarsi, il ricorso frequente al capitale straniero nel settore secondario, data la riluttanza del capitale locale privato a modificare i suoi impieghi tradizionali ed il carattere della unica banca pubblica esistente, ma spiega anche come senza l'apporto di iniziative locali il sistema economico difficilmente avrebbe potuto modificarsi ai fini dello sviluppo, così come avviene in Lombardia ove emerge una base privatistica ben matura, in contrasto con l'accentuato statalismo e protezionismo del regno napoletano².

Un elemento inoltre di particolare rilievo è rappresentato dalla ostilità dei gruppi di potere economico nei confronti di iniziative di compagnie per creare istituti che potevano offrire credito a buon mercato, come la *Banca Fruttuaria*, fondata nel 1827, mettendo in atto manovre volte ad impedire che la banca riuscisse a mettere insieme il capitale necessario per concedere prestiti a basso interesse all'industria ed all'agricoltura: ostilità dei gruppi di potere o per lo meno disinteresse per tali iniziative che ci è documentato dalla loro completa assenza fra gli azionisti ad esempio della *Banca del Tavoliere*, fondata nel 1834 dal marchese Dragonetti. Tale banca, fallita poco dopo, nel breve periodo del suo funzionamento aveva dato un valido contributo alle esigenze degli agricoltori pugliesi e la sua chiusura lasciava insoluto il problema della reperibilità del credito³. Difficoltà emergeranno anche quando verranno avanzate richieste come quella del Consiglio Provinciale della Terra di Bari, nel 1843, per la creazione nella città di una banca, di utilità anche per le altre provincie pugliesi, richiesta rifiutata dalla Camera di

¹ D. DEMARCO, *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. 1°, 1800-1863, Napoli, 1963, p. 16.

² D. DEMARCO, *ibidem*, p. 18; *Il crollo del regno delle Due Sicilie*, vol. 1°, Napoli, 1960; L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica nel Mezzogiorno 1840-1940*, Napoli 1968; J. DAVIS, *Società ed imprenditori nel regno borbonico 1815-1860*, Bari, Laterza, 1979.

³ V. GIURA, *La Banca del Tavoliere. Una storia ignota*, Napoli, 1967.

commercio della capitale: la mancanza, infatti, di istituti di credito garantiva il monopolio di quei mercanti che praticavano tassi d'interesse altissimi. Analoga richiesta formulata poi dal Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto per l'apertura di una banca di credito agricolo per aiutare i produttori rovinati dal pessimo raccolto di olive, si concludeva da parte della Camera di Commercio con lo spostare l'operazione di salvataggio sull'intervento governativo⁴.

Nel novembre del 1848 il *Banco delle Due Sicilie* decise l'apertura di una *Cassa Temporanea* a Bari ed una a Gallipoli, ma anche queste due istituzioni ebbero vita breve, perché furono soppresse nello stesso anno e solo dopo circa un decennio Bari poté ottenere l'apertura di una vera e propria succursale del Banco delle Due Sicilie con una propria *Cassa di Sconto*⁵. Nel frattempo – nel 1852 – alla proposta avanzata dal Consiglio Provinciale di Capitanata di istituire a Foggia, durante il periodo della fiera, una «*Cassa provvisoria*» il governo di Napoli obiettò che toccava alle forze economiche locali provvedere alla creazione di banche se di esse se ne sentiva effettivamente bisogno, ma i capitalisti, più che investire in un settore quale quello agricolo in difficili condizioni, preferivano impiegare il denaro nel debito pubblico: l'interesse era modesto, del 5%, ma sicuro⁶.

Nelle analisi e nelle discussioni che si snodano nella pubblicistica meridionale fra il sette e l'ottocento, va individuata una linea comune di pensiero consistente nella convinzione della capacità offerta dalla rendita e dal profitto derivanti dalla terra come basi essenziali per lo sviluppo complessivo dell'economia nazionale, assegnando ai proprietari agrari la funzione di classe attivamente interessata allo sviluppo sociale. Inoltre, come osservano in proposito il Delfico ed il Filangieri, vi sono stadi dello sviluppo economico che non possono essere saltati: è negativo, affermano, voler introdurre delle industrie quando ancora l'agricoltura non ha raggiunto il suo pieno sviluppo. A tal fine emerge l'esigenza di operare in sede economica, ma anche politica ed amministrativa, onde favorire il formarsi di quel fondo finanziario, senza il quale nessun decollo sarebbe stato possibile.

Nel suo programma dettagliato per il potenziamento dell'agricoltura il Genovesi, in un'ampia analisi sull'organizzazione del credito, individua la stretta relazione intercorrente fra mitezza del saggio d'interesse e sviluppo dell'economia nazionale: «gli interessi del denaro – scrive – soverchiamen-

⁴ J. DAVIS, cit., p. 280.

⁵ D. DEMARCO, *Banca e congiuntura*, cit., pp. 199-243.

⁶ F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del sec. XIX, L'evoluzione Demografica*, Genève, 1974, p. 76.

alti ritardano l'agricoltura, le manifatture ed il commercio»⁷. Ma oltre l'elevatezza del saggio d'interesse ciò che impedisce per Genovesi il decollo economico del regno è la cattiva distribuzione del capitale monetario lamentando che «il danaro manca nelle provincie» mentre «ve n'è molto nella capitale ove non vi ha né arti né gran commercio», poiché aggiunge «tutto il danaro delle provincie viene per diverse vie a colare nella capitale, né vi ritorna poi con ugual proporzione». Così, continua, mentre nei banchi della capitale ristagnavano ben dieci milioni di ducati, le provincie si dibattevano nella scarsità del numerario⁸. Analoga constatazione viene fatta poi sia dal Filangieri, il quale considerava come ostacolo alla diffusione della ricchezza la quantità immensa di denaro che da tutte le parti correva verso la capitale «per restarvi sepolto»⁹, che dal Galanti quando scrive «Le nostre provincie, come si è mostrato, vivono in languore generale, per difetto di circolazione. Il contante per vari canali continuamente è tirato alla capitale»¹⁰. Ed era alla scarsità di capitali ed all'alto saggio d'interesse che ne derivava che il Balsamo faceva risalire la generale depressione economica, agraria in particolare, della Sicilia¹¹. Al credito il Genovesi assegna la funzione di stimolatore, di lubrificante, secondo l'immagine che ne dà Hume, dello sviluppo economico sicché anche i debiti contratti dallo Stato e dai privati per scopi produttivi, sostiene, sono convenienti e che agevoli ne sono il rimborso e compenso¹².

Al Galiani si deve, in sede di elaborazione teorica, l'aver fissato il tema dell'impiego del denaro in una combinazione tra la libera disponibilità di esso ed un potere politico che l'appoggiasse e favorisse. Anche il Galiani, come il Genovesi, riteneva che la massa monetaria esistente nel regno fosse sufficiente, ma anch'egli riteneva che se ne dovesse accrescere la velocità di circolazione, distribuendola meglio nel territorio nazionale¹³ poiché, scrive, ove la moneta scarseggia essa «si congrega...in mano dei negozianti, quanto è a dire de' tiranni del commercio, de' quali è il guadagno maggiore, sebbene essi siano i meno utili allo stato, come quelli che né coltivano, né lavorano, né producono alcuna vera comodità»¹⁴. Elemento essenziale, come per il

⁷ A. GENOVESI, *Ragionamento sul commercio in generale*, in *Opuscoli*, Milano, MDCCCIV, parg. VI, n. 11.

⁸ A. GENOVESI, *ibidem*, tali considerazioni sono contenute nella lettera a Nicola Bellarosa.

⁹ G. FILANGIERI, *Delle leggi politiche ed economiche*, Milano, Custodi, MDCCCIV, t. XXXII, p. 396.

¹⁰ G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1786-94, vol. III, p. 309.

¹¹ P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, voll. 2, Palermo, 1845, II, p. 26.

¹² A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, Milano, Custodi, MDCCCIV, t. VIII, p. 349.

¹³ F. GALIANI, *Della Moneta*, Milano, 1963, libro IV, cap. II.

¹⁴ F. GALIANI, *ibidem*.

Genovesi, è la moderazione del saggio d'interesse, collegandola all'abbondanza del denaro offerto in prestito, alla cui ampia offerta sarebbe bastato, osserva, organizzare un sistema rapido, sicuro, e poco costoso di realizzo coattivo dei crediti, il resto dovendo farlo i richiedenti credito con la loro operosità e moralità, garantiti da un sistema giudiziario efficiente, così come da un sistema economico produttivo¹⁵. Ma ha chiara anche la percezione di come il mercato del risparmio monetario possa essere turbato dalle difficoltà finanziarie dello stato, avvertendo che «la miglior maniera di minorare l'interesse è il fare i frutti dei debiti dello Stato minori che sia possibile»¹⁶. In proposito pertanto è significativo quanto afferma sul mantenimento in mani private del credito, stabilito per i Banchi napoletani dal governo; ma, mentre rileva l'utilità di tali banche in quanto «i mercatanti senza pagar grosse usure, trovano quanto denaro volevano, e il denaro non si fermava ozioso nelle mani degli inesperti a muoverlo e trafficarlo»¹⁷, è critico, invece, sulle «partite di arrendamenti». Osserva, infatti, che pur essendo «divenuti tante società e compagnie, simili in tutto quanto alla forma, alle compagnie delle nazioni commercianti, colla sola differenza che gli azionati, detti fra noi consegnatari, s'occupano non in traffichi, commerci, e scoperte lontane, ma in amministrare rigidamente e far fruttare quella porzione di tributo stata loro assegnata», non corrano tuttavia come moneta a causa degli impedimenti artificiali imposti, al contrario delle compagnie istituite per le navigazioni ed i commerci delle Indie, che si commerciavano come moneta, pur essendo, sostiene, la loro natura in riferimento a lontane lucrose concessioni del tutto simili ai nostri arrendamenti¹⁸.

L'esigenza di una iniziativa pubblica che promuovesse la creazione di un banco reale sotto forma di compagnia è avanzata già dallo Iannucci¹⁹, in quanto i banche pubblici esistenti a Napoli non rispondevano allo scopo, sia per il tipo di operazioni che effettuavano, sia per i troppi crediti elargiti all'erario reale ed alla città. Occorreva, cioè, una banca di sconto, che avrebbe potuto aumentare la massa del circolante con una attività creditizia adeguata alle esigenze dei settori economici, constatando come la politica governativa di far fronte alle proprie esigenze cedendo ai privati la esazione delle entrate fiscali, era una delle cause della scarsità di circolante. Contro il monopolio del denaro altri scrittori, quali il Villano ed il Fortunato auspicavano la fondazione di un banco pubblico con proposte che rispec-

¹⁵ F. GALIANI, *Della Moneta*, cit., libro V, cap. I.

¹⁶ F. GALIANI, *ibidem*.

¹⁷ F. GALIANI, *ibidem*.

¹⁸ F. GALIANI, *ibidem*.

¹⁹ F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Iannucci, L'uomo e l'opera*, Napoli, Giannini, 1981.

chiano le difficoltà dell'economia locale nel raccogliere la somma occorrente²⁰, come le esigenze del commercio il cui successo dipendeva dalla disponibilità di credito a basso saggio d'interesse. Successivamente il Galanti, il quale, come il Genovesi ed il Filangieri, aveva denunciato il drenaggio di denaro operato dalla capitale, a proposito dei banchi napoletani osserva come «Questi nostri banchi non sono come quelli di Amsterdam, di Amburgo, di Londra dove sono compagnie di negozianti o si amministrano per conto dello Stato» ma «di una natura interamente diversa. Sono stati aperti da persone private, colla semplice approvazione del governo». La fiducia riposta in essi era tale, continua il Galanti, che «non vi è negoziante o casa facoltosa di Napoli, che non eserciti in gran parte il suo commercio d'introito e di esito, per mezzo di uno dei banchi, onde tutti hanno gran concorso e contengono tante ricchezze che si reputano immense», mentre quelli di Olanda non avevano «altra ricchezza che la fede e la fiducia»²¹.

Il tema del credito, anche se non viene affrontato con quella sistematicità che troviamo nel Galiani, rientra tuttavia in tutte le analisi od anche in semplici osservazioni lucidamente compiute da tutti gli scrittori meridionali, i quali indicano le carenze istituzionali e suggeriscono rimedi ora tecnici, o giuridici o economici, proprio in relazione alla scarsità di strumenti creditizi esistenti allora nel regno. Qualunque trasformazione del sistema agrario, che rappresenta l'aspetto di fondo di tutta la problematica di sviluppo nei nostri economisti, si sarebbe rivelato inefficace senza l'approntamento di mezzi adeguati a sostenerne lo svolgimento: ed il problema più rilevante era quello della difficoltà di reperibilità dei capitali, sulla quale tutti insistono. Alla scarsità di capitali, all'alto saggio d'interesse che ne derivava si faceva risalire la generale depressione economica del regno; il Galanti, come il Palmieri aveva rilevato l'inutilità di assegnare terre ai contadini poveri senza fornirli poi dei mezzi per coltivarle: i limiti, quindi, che le trasformazioni di struttura incontravano, erano di natura economica derivanti dalla disponibilità di capitali e dalla consistenza del risparmio indicati dal Palmieri come «ostacoli fisici e morali». Né d'altra parte i *Monti frumentari*, che rappresentano l'aspetto caratterizzante della storia del regime agrario meridionale, tra la fine del settecento ed i primi due decenni post-unitari, non poterono svolgere una efficace funzione di cooperazione ed assistenza nelle campagne, sia a causa della cattiva amministrazione che li contraddistinse, che per l'esiguità dei prestiti in sementi. Nel 1781 furono creati i *Monti*

²⁰ F. VILLANO, *L'ozio autunnale, ovvero discorsi economici-politici*, Napoli, 1768, p. 10; N. FORTUNATO, *Scoperta dell'antico regno di Napoli, col suo presente stato a pro della sovranità e de' suoi popoli*, Napoli, 1767, p. 103; F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci*, cit., p. CLXXX.

²¹ G.M. GALANTI, cit., vol. II, pp. 192-193.

pecuniari su sollecitazione di due pubblicisti pugliesi, Domenico Terlizzi de' Feudis e Giuseppe de' Gemmis²², con compiti ben diversi da quelli tradizionali dei *Monti frumentari*, in quanto avrebbero dovuto espletare la funzione di veri istituti di credito agrario a favore degli affittuari e dei medi e piccoli proprietari della Dogana di Foggia. Come scrive, infatti, il de' Gemmis nella memoria sull'argomento: «il fine dell'istituzione del *Monte frumentario* del regno non è mai stata la limosina, ma sì bene di animare l'industria e l'agricoltura». La stessa Prammatica del 1781 istitutiva del Monte stabiliva che esso «mirava a divenire il mezzo più sicuro, più efficace e più pronto non solamente di provvedere alla sussistenza comune e nelle Provincie e nella Capitale; ma di promuovere ancora la parte più importante dell'agricoltura, e l'industria più utile e vantaggiosa al commercio»²³. Tali *Monti pecuniari*, tuttavia, non poterono concretamente operare sia a causa degli avvenimenti rivoluzionari di fine secolo, sia perché i capitali e le rendite che costituivano il Fondo del Monte per una parte tornavano agli enti ecclesiastici, cui erano stati sottratti, sotto forma di prestiti senza interesse, sia perché il contante proveniente dai Banchi e destinato ai prestiti a favore degli agricoltori, serviva in pratica per i bisogni della Tesoreria date le croniche difficoltà delle finanze borboniche. Incamerato, nel 1806, il capitale della Cassa del Monte in Capitanata dal governo francese, i Monti ancora in efficienza passarono alle dipendenze del Ministero dell'Interno, e nel 1811 venne fissato il tasso del 6% per le piccole somme e le sementi prestate²⁴, norma poi rispettata dai Borboni. Tuttavia l'esigenza di istituzioni che arrecassero un reale contributo allo sviluppo ed al consolidamento della piccola proprietà, con un aumento di circolante nelle campagne, dette luogo successivamente, tra il quinto ed il sesto decennio, ad un serrato dibattito tra i sostenitori dei Monti, tra i quali il conte Francesco Viti di Altamura, fondatore di molti *Monti frumentari e pecuniari* a Isernia e Piedimonte d'Alife, comuni sottoposti alla sua giurisdizione di Sottintendente, e dissenzienti come un certo Alessandro Magno di Campobasso il quale, scrivendo al Viti, osserva che «i Monti sono rimedio vano a frenare l'usura» in quanto «ad infrenar le usure e a restaurare l'agricoltura fa mestieri di considerevoli capitali, e non già di piccoli prestiti»²⁵.

²² D. TERLIZZI DE' FEUDIS, *Memoria al Marchese Tanucci*, s.d., ma del 1782, il quale istituì pure un lascito per la creazione di un Monte frumentario a Ruvo; G. DE' GEMMIS, *Memoria sulla Colonna Frumentaria del Regno*, s.d., ma posteriore al 1783, magistrato in Napoli, andava da tempo sostenendo gli interessi della borghesia agraria; G. MASI, *I Monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 341-409.

²³ G. MASI, cit., p. 348.

²⁴ G. MASI, cit., p. 355.

²⁵ G. MASI, *ibidem*.

Il Longano, la cui inchiesta sulla Capitanata si distingue per il carattere di concretezza con cui affronta le questioni economiche, non è solo il miglior assetto dell'agricoltura che pone in discussione, ma tutto l'insieme della realtà politica, economica, culturale e sociale che riguarda in maniera totale tutto il Mezzogiorno²⁶. Evidenzia, così, la carenza di forme di assistenza per i massari ed i coloni in caso di raccolto insufficiente, come il fallimento dei *Monti frumentari*, quali enti di credito per gli agricoltori; denuncia pure la spogliazione compiuta da amministratori ecclesiastici e civili dei fondi dei *Monti di Pietà*, stigmatizza i vessatori «*contratti alla voce*», chiedendo, per sopperire alla difficoltà di reperibilità di capitali, che ai «massari di campo», che rappresentavano la piccola e media borghesia in un paese ove scarsamente erano rappresentati commercianti, banchieri, finanziari, fosse riservata la libertà di commercio²⁷.

Nello stesso anno in cui il Longano così scriveva, anche il Palmieri, nelle *Ossevazioni*, denunciava con crescente allarme la scarsità di capitale liquido che sarà la causa principale, insieme alla fiscalità governativa, del fallimento finanziario delle leggi di affrancamento. Il Palmieri, bonificando e migliorando le sue terre nei pressi di Lecce, elaborò un programma per lo sviluppo dell'industria nazionale, chiedendo con insistenza riforme finanziarie e sollecitando l'istituzione di *Casse di credito* in ogni provincia finanziate dai tributi versati al fisco per le anticipazioni di denaro agli agricoltori mediante la riscossione di un piccolo interesse su pegno o malleveria²⁸. Anche Domenico Grimaldi, in base all'esperienza della sua fattoria sperimentale a Seminara, in Calabria, sosteneva la necessità non solo di nuove tecniche agricole, quanto di crediti capaci d'incoraggiare gli investimenti. Nei confronti, tuttavia, dei «*contratti alla voce*», consistenti nella convenzione tra il commerciante e l'agricoltore, per la quale il primo anticipava denaro al secondo, che si obbligava alla consegna di derrate al tempo del raccolto ed al prezzo che allora veniva stabilito da una pubblica assemblea di mercanti ed agricoltori, il Palmieri, contro il parere di molti, si oppose alla soppressione di questa forma di contratto, in quanto sarebbe scomparsa l'unica forma di

²⁶ F. LONGANO, *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli, 1790; S. MAZZONE RUGGIERO, *Il Viaggio per la Capitanata dell'abate Francesco Longano*, in *Studi in onore di G. Bariberi*, IPEM ediz., 1983, vol. III, pp. 1345-1364.

²⁷ F. LONGANO, cit. pp. 221-222; per quanto riguarda i Monti di Pietà è stato notato come, con l'andare del tempo la distinzione fra prestiti a sussidio della produzione e prestiti al consumo non sempre è possibile «senza perplessità»; fra gli utenti del Monte di Molfetta, ad esempio, compaiono le forze di lavoro agricolo ed artigianale, così come la categoria dei notai, cfr., G. DE GENNARO, *Studi di storia creditizia pugliese dal Medioevo all'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 93-94.

²⁸ G. PALMIERI, *Riflessioni della pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Milano, Custodi, 1804, t. XXXVII, p. 95.

credito allora esistente. Dello stesso parere erano, oltre il Tanucci, lo Jannucci ed il Galiani, dedicando questi anche alcune pagine «*Della Moneta*» al problema e tuttavia nella edizione del 1780 della stessa, scriveva che si augurava giungesse il tempo in cui «la ricchezza dei coltivatori sarà giunta a segno da liberargli dalla necessità di un contratto che in sostanza altro non è, che una vendita di frutto immaturo con l'anticipazione di denaro a cui si dà lucro di interesse incerto»²⁹.

Proprio in relazione alla difficoltà di reperibilità di capitali l'ipotesi di sviluppo formulata dal Palmieri assegna – anziché alla piccola proprietà di modello genovesiano – alla grande azienda fondiaria tale compito. L'impresa agraria, in un mercato monetario estremamente povero poteva supplire l'azione economica del capitale necessario da applicarsi alla produzione: «visto – scriveva il Palmieri – che uomini addetti all'agricoltura che abbiano o vogliano impiegare grosse somme non abbondano dappertutto»³⁰. Sulla stessa linea si muove il Briganti, non ritenendo il frazionamento della proprietà, auspicato dal Genovesi, Filangieri e Longano, il sistema migliore per eliminare gli inconvenienti che impedivano il progresso del settore agricolo. Sostiene, così, il beneficio economico e sociale derivante dalla «grande coltura», intesa nel senso moderno di grande azienda, assegnando ad essa come il Palmieri, il ruolo preminente nello sviluppo economico, delineando la figura del moderno proprietario sollecito coordinatore della produzione ed anticipatore di «una parte delle ricchezze che possiede per vivificar le ricchezze che spera di possedere»³¹.

Il tema del credito, inoltre, nel settecento s'intreccia ancora con quello dell'usura sicché Jannucci, come il Genovesi, nella seconda metà del settecento si batte contro un pregiudizio capace di condizionare la circolazione del denaro, come il convincimento che il commercio svolto col ricorso al credito fosse attività immorale. Il Genovesi, nelle *Lezioni*, aveva già distinto fra interesse ed usura³², ed il Briganti sposta il problema della riscossione d'interesse per capitali prestati dal piano morale a quello strettamente economico, sancendo la validità giuridica della riscossione di utili anche per il comodato, e sostenendo che «il possessor delle specie simboliche, il qual facilita col valor numerario l'esportazione de' prodotti nazionali e l'importazione delle derrate straniere, merita ben di entrare a parte di quei lucri, che

²⁹ G. PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, Milano, Custodi, 1804, t. XXXVIII, pp. 187-206; F. GALIANI, *Della Moneta*, cit., pp. 186-187; F. GALIANI, *ibidem*, 1780, p. 400; F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci*, cit., pp. 200-206.

³⁰ G. PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, cit., pp. 35 e seg.

³¹ F. BRIGANTI, *Esame economico del sistema civile*, Milano, Custodi, 1804, t. XXVIII, p. 217.

³² A. GENOVESI, *Lezioni*, cit., t. II, p. 107.

han per base la detenzione del suo capitale; e l'indifferenza dell'oggetto sul quale esercita il rigor feneratizio, rende innocenti gli utili, che ne ripete»³³, poiché solo «Nelle istituzioni ove il prestito è men repetibile...ivi le usure sono portate all'estremo»³⁴. L'Inghilterra, come le altre nazioni dove gli istituti creditizi espletavano un ruolo determinante nella modernizzazione del sistema economico, diventano pertanto il punto di riferimento costante per tutti i nostri scrittori di fronte al male più grave di cui soffriva l'economia del regno per la mancanza di credito.

I suddetti motivi si ritrovano sia negli scritti degli economisti meridionali della prima metà dell'ottocento, tra i quali quelli del Cagnazzi si distinguono per le più distaccate analisi economico-sociali-statistiche proprie dell'alto funzionario ed amministratore ottocentesco, quanto nei dibattiti tra liberisti e protezionisti che si susseguirono dal 1830 al 1845, in cui opinioni e programmi si confrontarono, nel tentativo di sollecitare la preparazione del nuovo mondo economico.

Per il Gagnazzi, in una nazione «il credito può supplire in parte o in tutto alla effettiva moneta in circolazione» essendo «il credito la sicurezza di dover avere il valore della derrata o della moneta data», ma perché il credito sussista è essenziale, sostiene, che in una nazione «vi regni la buona fede, onde la moneta in circolazione può minorarsi in ragione dell'aumento della buona fede»³⁵. Per sopperire alla scarsità di circolante, così, ed evitare ch'essi cadessero preda degli usurai, per i censuari del Tavoliere di Puglia la sua proposta di creare dei monti di prestito in ogni provincia, contemplava che fossero istituiti con il concorso «dei moderati risparmi di tutti i cittadini» e «con lievi contribuzioni per lo spazio di un quinquennio da tutti essi sul prodotto, e da essi stessi amministrarsi senza intervento di alcuno», onde sottrarli ad eventuali manovre speculative ai loro danni, come era spesso avvenuto. Invece, come egli stesso denuncia, la società anonima che era stata costituita dopo un biennio fece bancarotta, facendogli amaramente concludere che «se la nostra pubblica morale non si migliora sperar non possiamo di veder fiorire la nostra pubblica industria»³⁶. Altrettanto critico è nei confronti del dilatarsi del Debito pubblico, richiamandosi ampiamente ai fisiocrati ed allo Hume, come pure ad uno scritto del Ceva Grimaldi, rilevandone gli effetti negativi per l'economia, poiché, sostiene «col debito

³³ F. BRIGANTI, *Esame economico*, cit., t. XXIX, p. 28.

³⁴ F. BRIGANTI, *ibidem*, p. 156; cfr., S. MAZZONE RUGGIERO, *Il pensiero economico pugliese del settecento: L'analisi dello sviluppo economico e sociale di F. Briganti*, Bari, Cacucci, 1984.

³⁵ L. DE' SAMUELE CAGNAZZI, *Elementi di economia politica*, Napoli, 1813, p. 218.

³⁶ L. DE' SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, Napoli, 1839, pp. 247-248.

pubblico paralizzandosi i rami industriali nelle provincie, la gente non resta inoperosa deve necessariamente correre alla capitale. Se ciò era un male per l'Inghilterra, lo stesso è per noi, che abbiamo una capitale eccessivamente popolata»; «dovrebbero così, evitarsi i prestiti sopra le vendite finanziarie che formano il traffico delle finanze per mezzo di carte commerciali, sulle quali l'escomuto aumenta di continuo le fortune pecuniarie sterili. Queste fortune separano le ricchezze dall'agricoltura, e privano le campagne di capitali necessari» ed offendono, osserva, anche ogni altro ramo produttivo³⁷.

Anche il Bianchini constata come «L'avvilimento delle industrie non sempre nasce dalla mancanza del numerario metallico, ma in molte circostanze deve essere attribuito al *ristagno* di questo, ed all'essersi impiegati in ispezolazioni sterili i capitali che prima favorivano le industrie e la circolazione...Il ristagno della moneta metallica produce gli stessi inconvenienti che la sua mancanza, essendo chiaro che un capitale che non circola o per meglio dire che non rende alcun servizio è come se non esistesse»³⁸. Al dilatarsi del Debito pubblico collega lo stato economico e politico del regno in quanto, precisa, oltre i due terzi del «nostro debito iscritto era ed è contratto cogli stranieri» e rese «circolabili le nostre iscrizioni nei paesi esteri con certificati e cuponi pagabili al latore...d'onde n'è derivato che la maggior parte dei possessori di questi (certificati) essendo Francesi o altri stranieri che in Francia hanno stabilimenti di commercio, la borsa di Parigi è divenuta per necessità la regolatrice, ed il centro di ogni movimento della nostra rendita», con il risultato, prosegue che «Le nostre iscrizioni circolando colà vengono però in concorrenza con altri simili valori della Francia, Inghilterra e di altre nazioni; e siccome il pubblico credito Inglese, e Francese si reputa maggiore del nostro, così il corso delle nostre iscrizioni deve restare in ragione più bassa di quella di questi due popoli. Dippiù per isventura la nostra nazione è debitrice verso la Francia, per le quali cose i Francesi o altri stranieri acquistano le nostre iscrizioni alla borsa per prezzo minore non solo di quello di simili valori Inglesi, e Francesi, ma minore eziandio di quello, che per le stesse rendite si stabilisce a Napoli»³⁹. Circostanze queste, che spiegano per il Bianchini, come «aumentate non a proporzione o malamente allagate le contribuzioni nel pagamento del debito, si è diminuita la moneta metallica, che in parte è passata agli stranieri, senza ritornare sotto altra forma presso di

³⁷ L. DE' SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione*, cit., p. 251 n.; p. 248-257; *Elementi di economia*, cit., p. 1.

³⁸ L. BIANCHINI, *Dell'influenza della pubblica amministrazione sulla circolazione delle ricchezze*, Napoli, 1828, p. 82-90.

³⁹ L. BIANCHINI, *Principi del credito pubblico*, Napoli, 1831, p. 258-259; p. 57-58.

noi, e parte è ristagnata... E qui riflettasi – continua – che alla mancanza di capitali si è unito eziandio il loro ristagnamento, ed allogamento non sempre utile alla pubblica ricchezza; perché sia per mancanza d'industria, sia per l'allettamento che hanno i traffichi sui pubblici prestiti, sia per quelle leggi che presso di noi hanno avuto di mira il sostegno del credito; quasi tutti i capitalisti si sono dati ad allogare i loro averi in rendite iscritte, o, fare sterili commerci non solo sulla differenza del prezzo di queste ma delle derrate e di altri simili generi, il che ha tolto capitali che sarebbero stati troppo necessari alla vacillante industria»⁴⁰. Il grosso giro di speculazioni attinente al commercio delle derrate, e che si riversava a danno della piccola proprietà, come denunciato pure dal De Cesare, sottraendo risorse ad un uso più produttivo vuoi nell'industria che nell'agricoltura, rappresentava, come evidenzia anche il Bianchini, con il Debito pubblico, l'unica occasione d'investimento nel regno. Al Bianchini si associa il De Augustinis quando scrive: «il Debito pubblico assorbe una gran parte di capitali esorbitanti, sottraendoli all'agricoltura, alle arti e manifatture, ed imprime una cattiva direzione allo *spirito speculativo* del quale sembra invaso il secolo e con esso gran parte del paese»⁴¹. Per quanto concerne i Banchi, – scrive il Bianchini – la loro utilità sarebbe maggiore se, dato che le somme depositate non si svincolano subito, ma dopo un lasso di tempo piuttosto lungo, sarebbe opportuno che «tanto denaro ristagnato *potesse* utilizzarsi pel pubblico dandolo a prestito previa sicurezza» ed a corta dilazione, con discreto interesse, secondo il sistema vigente in Francia sino al 1821⁴². Opinione condivisa dal De Augustinis, il quale ritiene salutare «se le banche volgeransi co' loro immensi capitali (ritraendoli al specular degli usurai, ed alle deplorabili anticipazioni sui soldi) al commercio esterno ed attivo...»⁴³. Tuttavia il Bianchini, considerato che le anticipazioni venivano effettuate per breve tempo, è dubbioso sul vantaggio che tali prestiti potevano apportare alle arti, all'agricoltura ed all'industria cioè «sopra altri valori che si realizzano un poco più a lungo». Ciò, spiega, non avrebbe potuto dare che un aiuto alla circolazione, ma non avrebbe mai potuto «produrre che si faccia un più esteso commercio e che si aumenti l'industria manifattrice, o agricola, per le quali necessitano grandi capitali, che non possono realizzarsi se non dopo lungo tempo»⁴⁴. Sulla necessità di

⁴⁰ L. BIANCHINI, *Principi del credito pubblico*, cit., p.259.

⁴¹ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, ristampa, Padova, Cedam, 1960, p. 536; M. DE AUGUSTINIS, *I progressi dell'economia meridionale dal 1806 al 1833*, Napoli, 1833, p. 89.

⁴² L. BIANCHINI, *Principi del credito pubblico*, cit., pp. 173-174.

⁴³ M. DE AUGUSTINIS, *Delle condizioni economiche del regno di Napoli*, Napoli, 1833, p. 91.

⁴⁴ L. BIANCHINI, *Principi del credito pubblico*, cit., p. 155.

avere strutture creditizie idonee nel regno scrive – oltre al napoletano Fuoco – anche il lombardo De Welz, direttore onorario della compagnia Sebezia per il promuovimento delle industrie nazionali nelle due Sicilie, autore di una serie di opere dirette a sollecitare l'istituzione di banche nel Mezzogiorno, e particolarmente in Sicilia, ove era venuto nel periodo francese, rimanendovi sino al 1828. Le banche e le strade erano essenziali per il De Welz ai fini di un generale sviluppo dell'industria e commercio meridionale⁴⁵.

Prudenza, infine, consiglia il Bianchini, per i prestiti al governo da parte delle Casse di Sconto, adducendo l'esempio della Cassa di Sconto francese che aveva dato troppa fiducia «ai boni della Cassa di servizio ed ai depositi di valori pubblici».

L'inadeguatezza del sistema creditizio porta, pertanto, alla istituzionalizzazione, anziché alla scomparsa, di forme contrattuali preesistenti, già denunciate dai nostri economisti del settecento, ossia il «*contratto alla voce*», sui cui effetti vessatori ed usurari si sofferma il Bianchini, e la cui diffusione, come scrive il De Cesare, era legata al solo sistema di credito agricolo esistente, quello dei *Monti Frumentari*. Tale istituzione – scrive il De Cesare – proficua per ogni altra provincia, per questa (la Puglia) riesce «se non inutile, certo non alla portata di occorrere ai grandi bisogni colonici della Puglia piana»⁴⁶, sollecitando l'istituzione di una *Banca di Puglia*, in sostituzione di quella del *Tavoliere* installata nel 1835 a Foggia, dietro autorizzazione del governo dal marchese Dragonetti, per incoraggiare e soccorrere con ogni mezzo l'agricoltura e le industrie pugliesi ed evitare il ricorso a speculatori ed usurai, con anticipazioni a discreto interesse. La Banca, come denuncia il De Cesare, fornita di ingenti capitali, in parte stranieri, a causa di «parassiti ed immorali amministratori, i quali manomettendo i capitali della Banca ne procurarono la repentina morte col danno della pubblica prosperità», fallì dopo pochi mesi⁴⁷. «Solo ne rimane a desiderare – affermava il Della Martora dopo il fallimento della *Banca del Tavoliere*, – una società che anticipi a discreto interesse le spese di coltura a' nostri produttori», in quanto, prosegue, «La professione di capitalista nel suo senso morale, tra noi si è dismessa e si è convertita in abominevole usura, già vergognosamente propagata in una classe di persone, la quale vive demagrandando e consumando le altrui sostanze», auspicando l'apertura di una sezione della Cassa di Sconto eretta nella capitale «per facilitare le intraprese commerciali e le manifattri-

⁴⁵ G. DE WELZ, *La magia del credito svelata*, Napoli, 1824, citato anche dal Bianchini; F. FUOCO, *Le banche e l'industria*, Napoli, 1834.

⁴⁶ C. DE CESARE, *Intorno alla ricchezza pugliese*, Trieste-Venezia, 1831, p. 35.

⁴⁷ C. DE CESARE, *ibidem*, pp. 36-38.

ci», e soccorrere gli agricoltori fornendo opportunamente il credito all'interesse del 3%⁴⁸.

Per la nuova banca il De Cesare consigliava non solo amministratori idonei nominati dal governo, ma anche garanzie derivanti da «una specie di codice penale speciale per tutti quelli che abusando della fiducia del Governo, abusassero dei fondi della Banca, in quella guisa stessa che si trovano comminate speciali pene per gl'impiegati dei Banchi del nazionale Erario». «Potrebbe il governo – continua – mettersi a capo di una sì bella impresa ed invitare i capitalisti del Regno e i ricchi proprietari a prestare una tal somma per *azioni* da cento e mille ducati ognuna, offrendo però una solida garanzia in nome proprio agli *Azionisti* ...i proprietari industriosi godrebbero il vantaggio di trovare in ogni tempo il danaro pronto per occorrere ai bisogni dell'agricoltura o di una industria qualunque, ed anziché vendere in erba i futuri cereali, o torre a prestanza con usure smodate il danaro, troverebbero alla loro volta un provvido appoggio nell'azione della banca»⁴⁹. Il problema del reperimento dei capitali sarà per il De Cesare il motivo ricorrente nei suoi scritti, con proposte per la creazione di società di credito fondiario, sull'esempio di quelle costituite da Federico II di Prussia, nel sec. XVIII, mediante l'associazione fra proprietari ricchi, agricoltori facoltosi e possessori di mandrie; così come l'incitamento al risparmio, poiché questo, scrive «procede gradatamente; coi piccoli risparmi si formano i grandi, e questi impiegati, associati, resi fruttiferi creano quella massa imponente di capitali, da cui hanno origine e movimento le anticipazioni, i salari, le macchine, gli opifici, i banchi, le ferrovie, le società industriali, e tutte le altre intraprese economiche»⁵⁰.

Quanto così brevemente considerato, in base alle analisi compiute da alcuni dei più significativi economisti meridionali nella seconda metà del settecento e nella prima metà dell'ottocento, evidenzia come ogni possibilità di rinnovamento trovava ostacolo anche nella mentalità diffusa dei detentori di capitali, gruppo composito formato da professionisti, commercianti, banchieri, appaltatori, per i quali l'investimento nella terra era finalizzato soprattutto per acquistare prestigio, che non per promuovere interessi di un nuovo ordine economico e sociale, con un rapido incremento della produttività, modificando la destinazione degli investimenti incanalati nel Debito pubblico e nelle speculazioni connesse alla crisi finanziaria dello Stato.

L'assenza delle Casse di Risparmio nel regno borbonico, in un periodo

⁴⁸ F. DELLA MARTORA, *Discorso su la situazione economica della Capitanata*, in «Giornale degli Atti», vol. V, Napoli, 1839 e 1840, p. 9.

⁴⁹ C. DE CESARE, *Intorno alla ricchezza pugliese*, cit., pp. 38-40.

⁵⁰ C. DE CESARE, *La politica, l'economia e la morale dei moderni italiani*, Firenze, 1869, p. 175.

in cui esse fiorivano in tutti gli stati italiani, come ricordano il De Cesare ed il Mele⁵¹, è la conseguenza, quindi, della incapacità di far confluire il risparmio verso attività agricole o industriali che, unitamente al carattere particolare dell'unico sistema bancario esistente, spiega la larga partecipazione del capitale straniero sia nel settore industriale, che in quello del finanziamento allo Stato.

Bari 1987, 28 aprile

⁵¹ C. DE CESARE, *Delle condizioni Economiche e Morali delle Classi Agricole nelle Tre Province di Puglia*, p. 148; C. MELE, *Sul libero esercizio delle industrie*, in «Il Progresso delle Lettere, delle Scienze, delle Arti», IX, 1840, vol. XXVI, pp. 31-32.